

Capitolo primo

Coraggio e paura

Maggio 1915. A Milano si susseguono manifestazioni a favore dell'entrata in guerra dell'Italia che portano in piazza, in particolare il giorno 7, il 13 e il 14, circa trentamila persone. Saranno ribattezzate «le radiose giornate» dalla retorica interventista che accomuna movimenti diversi, dalla destra nazionalista e dannunziana fino all'ex socialista Mussolini, da pochi mesi direttore di un suo giornale: «Il Popolo d'Italia».

Fra i manifestanti, una forte componente di giovani, e fra questi uno studente del Politecnico poco più che ventunenne: Carlo Emilio Gadda.

«Gli studenti a Milano ed altrove avevano gridato “Morte a Giolitti”, “Viva la guerra!”, “Viva D'Annunzio!”, e noi stessi non lesinammo la voce de' polmonacci nostri di allora, in sí fortunata concomitanza d'eventi», scriverà Gadda alcuni anni dopo, nel romanzo *La meccanica*.

Che cosa significava essere interventisti? Che cosa ha significato per Gadda?

Al di là delle mille sfaccettature politiche del fronte antigovernativo, favorevole all'entrata in guerra dell'Italia, si può parlare di un sostrato culturale comune alla maggioranza di quei manifestanti. È una tendenza che caratterizza i movimenti nazionalisti europei del primo Novecento: il culto dell'azione rispetto alla ragione, l'esaltazione della gioventù rispetto all'idea di maturità (*Giovinezza* sarà la canzone dei fascisti qualche anno più tardi), il senso di superiorità o di inferiorità rispetto

all'uguaglianza (fra nazioni, ma anche fra eroi e uomini «normali»), il prevalere di tensioni ideali rispetto al progetto di un benessere materiale sempre piú organizzato, l'insofferenza per le dialettiche parlamentari. Insomma, è una reazione all'Europa industriale nutrita di cultura positivista, piú o meno liberale, che si era formata nel corso dell'Ottocento.

Per Gadda queste istanze, che si potrebbero definire neoromantiche, prendevano soprattutto l'aspetto di una vocazione al tragico, che caratterizzerà tutta la sua opera di scrittore. La ricerca del dolore, prima ancora che la sua «cognizione», connessa a un'idea di valori superiori dello spirito, è anch'essa un tratto comune a una parte non minoritaria della cultura europea dell'epoca. Un poeta espressionista tedesco come Franz Werfel scrive versi di questo tenore: «Oh diluvio dell'anima, dolore, | interminato lampo, vieni! [...] Porcata ottusa! | Benessere gradevole, | va via da me col tuo defunto *Io sono!* | Solo le lacrime al puro ci elevano» (traduzione di Luciano Parinetto).

Il quieto vivere diretto dall'utilitarismo è oggetto di disprezzo anche da parte di Gadda, ma il suo senso del tragico è qualcosa di piú profondo. Come teorizzato da Hölderlin, il tragico nasce dalla contrapposizione di due pulsioni radicalmente inconciliabili. L'esatto contrario della dialettica hegeliana che interpreta la storia come incessante opera di sintesi fra posizioni antitetiche. Il cuore del tragico è una scissione irrimediabile, della realtà e dell'individuo. Shakespeare è l'autore che piú di ogni altro ha rappresentato questa situazione: non è un caso che sia stato l'autore prediletto dai romantici tedeschi e non è un caso che sia stato l'autore prediletto da Gadda. Per Gadda la scissione interiore e i conseguenti sensi di colpa saranno una costante del suo geniale lavoro intellettuale e della sua turbatissima vita di uomo. Come vedremo piú diffusamente nei capitoli successivi, i concetti chiave del suo pensiero, i suoi gusti, i suoi oggetti affettivi prenderanno sempre forme ambivalenti e con-

traddittorie. Le persone e gli ambienti piú amati saranno quelli piú intimamente odiati, con una catena senza fine di invettive e rimorsi; le cose piú esecrate (il disordine, lo sporco, le classi popolari) saranno quelle rappresentate con ripetitività ossessiva, e piú felicemente, nei suoi libri; il lirismo altamente meditativo di tante sue pagine si mescolerà con una comicità irresistibile, a volte al limite della piú greve goliardia. La condizione tragica di cui Gadda si farà portavoce non è l'essere doppio o plurimo, come i personaggi di Pirandello o gli eteronimi di Pessoa: è essere un fuoco di contrari, senza falso o vero, tutti autenticamente vissuti.

Ma i motivi della presenza di Gadda in piazza in quei giorni caldi del maggio 1915 sono anche altri rispetto al desiderio di impatto col tragico, collettivo e privato, e vanno cercati negli aspetti della sua personalità e nelle dinamiche della sua famiglia.

Facciamo qualche passo indietro.

Carlo Emilio Gadda era nato a Milano il 14 novembre 1893. Il padre Francesco Ippolito, industriale della seta, si era sposato una prima volta nel 1866 e sua moglie era morta di parto dando alla luce la figlia Emilia. Solo dopo il matrimonio di quest'ultima si era risposato, nel febbraio del 1893, con Adele Lehr. A Carlo Emilio sarebbero seguiti altri due figli: Clara (1895) ed Enrico (1896).

In una famiglia di alta borghesia, che annoverava anche un senatore e ministro dei Lavori Pubblici (Giuseppe Gadda, zio di Carlo Emilio), Francesco Ippolito è un po' l'ultima ruota del carro. Il suo fiuto imprenditoriale è scarso. Di lui in famiglia si diceva che «se si fosse messo a fare cappelli, gli uomini non avrebbero avuto la testa». Di certo non pensò di abbandonare la seta per passare all'industria elettrica o ad altri settori piú remunerativi, come decisero a un certo punto cugini e nipoti; anzi fece proprio gli investimenti maggiori negli anni Novanta, quando la crisi dell'industria serica era quasi al culmine. Nel racconto autobiografico *Villa in Brianza*, del 1929, Carlo Emilio dirà del padre: «Aveva una volta

costruito una filanda in un sito dove tutti lo sconsigliavano: senz'acqua, senza maestranze. Ma egli le avrebbe create, avrebbe apportato la prosperità e il progresso, ecc. ecc. anche in quel posto. Difatti appena finita la dovette liquidare piú che in fretta: e nessuno seppe che cosa farne: stalla non era, letamaio neanche».

Inoltre negli anni 1899-1900 Francesco Gadda, per sincero amore per la campagna e per tenere botta nella guerra degli status symbol familiari, impegnò una somma ingente per costruire una grande casa di campagna in Brianza, nel comune di Longone al Segrino, compromettendo definitivamente le proprie sorti finanziarie e dando vita a uno dei piú potenti collettori di odio, anni dopo, nell'animo del figlio. Nella *Cognizione del dolore*, il protagonista Gonzalo, alter ego dello scrittore, «avrebbe ripetutamente scorbacchiato e rimaledetto la villa, insieme al mobilio, coi candelieri, con la memoria del padre che l'aveva costruita». La casa di campagna per Gonzalo, come ha scritto il critico Gian Carlo Roscioni, è «la bestia nera della sua psicosi».

Nonostante la sua satira sulla borghesia lombarda, presa in giro per il maggiore attaccamento ai soldi che alla cultura, Carlo Emilio Gadda rimprovererà il padre anche nella *Madonna dei Filosofi* e in altre opere per questo declassamento di censo. Parlerà esplicitamente di infanzia e adolescenza vissute nella povertà. Molto probabilmente esagerando. Di sicuro, nella sua concezione del mondo cosí anti-egualitaria, piú delle ristrettezze reali pesava la condizione umiliante di inferiorità rispetto all'ambiente sociale a cui apparteneva.

Francesco Ippolito muore nel 1909 e i tre ragazzi Gadda restano soli con la madre.

Adele Lehr era di origine ungherese. Suo padre era un militare austro-ungarico di stanza in Veneto che dopo il 1860 divenne impiegato delle Poste del nuovo regno d'Italia. Famiglia di burocrazia impiegatizia ma piú colta dei Gadda. Adele studiò nelle migliori scuole femminili, si laureò in lettere, insegnò francese nelle scuole superiori,

fu direttrice scolastica, scrisse due libri, uno sul Parini e uno di storia romana. Le sue studentesse, a distanza di anni, ne ricordavano ancora con qualche terrore la grande severità. E la stessa caratteristica è testimoniata più volte dal figlio Carlo Emilio che ne sperimentò il piglio educativo, l'ostinazione, talvolta l'aggressività, fra le mura domestiche. In un testo predisposto per un'intervista, negli anni Sessanta, Gadda ha così descritto la fisionomia della madre: «La sua volontà eroica seguì a volere, immemore forse che al di sopra di ogni mito dell'orgoglio egocentrico e di ogni romantica iperbole circa la volontà del volitivo, del singolo, sta quel motto vivo e bonario di nostra gente: "l'uomo propone, Dio dispone". Volle, come la ruota che trae la mola dove frumento non scende».

Carlo Emilio ha messo insieme un curriculum scolastico di grande rilievo. Dalle elementari al ginnasio-liceo (il famoso Parini), sempre voti altissimi in tutte le materie. Però i suoi ricordi di quegli anni sono sempre connessi a un sentimento di paura e fanno sovente riferimento a episodi che in tarda età definirà come «shock» subiti. In un'intervista del 1968: «Uno dei primi shock l'ho avuto quando, lottando con un compagno, ho capito che era molto più forte di me. Improvvisamente ho avuto il dubbio di non valere nulla». Un altro episodio che ritorna è quello di lui e della sorella mentre andavano in bicicletta nella campagna di Longone presi a lanci di fango da parte di qualche ragazzo del paese. Il fatto sarebbe di ben scarsa importanza, normali battaglie fra ragazzi, ma il senso di impotenza e l'umiliazione per non aver difeso la sorella e non aver saputo affrontare i rivali prende toni, nella ricostruzione del ricordo, che preludono ad altre e ben più drammatiche situazioni di cui si parlerà nel prossimo capitolo dedicato alla guerra '15-18. Gadda «sente» vessazioni e violenze anche a scuola, da parte degli insegnanti. Nella *Cognizione* parlerà della «severità sibilante della maestra, in uno stato di tensione sadica». Questo tipo di aggressioni è senz'altro raccontato da Gadda all'interno di una mitologia personale, ma

un'abnorme timidezza e una scarsa capacità di reagire alle imposizioni del mondo esterno sono state, ugualmente senza dubbio, una peculiarità del suo carattere.

Il piú radicale conflitto con la madre avviene, dopo la maturità, per la scelta dell'università. La madre lo vuole ingegnere perché non sia da meno dei cugini e per le opportunità professionali e di guadagno che quella laurea offriva. Lui vorrebbe fare una facoltà umanistica. Non si sa quanto abbia combattuto prima di soccombere. Probabilmente pochissimo. Forse niente del tutto. Ma il rimprovero alla madre di avergli rovinato la vita con quella scelta lo ripete all'infinito. È emblematico questo brano dell'ultima intervista, rilasciata nel 1972 per la televisione, un anno prima di morire:

GADDA Mia madre voleva... aveva dei cugini che erano ingegneri e si era fissata che io facessi l'ingegnere, perché i cugini facevano gli ingegneri!

DOMANDA Se oggi una madre obbliga un ragazzo a fare una cosa che lui non vuole fare, il ragazzo si ribella...

GADDA Ma si ribella se ha la facoltà di ribellarsi! Se per esempio è fisicamente piú debole di colui che lo obbliga a fare quella cosa, non può ribellarsi! Qui c'è sempre l'intervento di mia madre che voleva che io facessi questo e non quest'altro.

Ecco, ancora una volta, il senso di impotenza fisica di fronte al piú forte. Il problema del coraggio e della paura. Forse adesso possiamo tornare alle «radiose giornate» del maggio 1915 e aggiungere un tocco personale alle ragioni storico-culturali che avevano portato Gadda in piazza a chiedere la guerra. C'era una cosa che piú di ogni altra Gadda desiderava, anche piú che fare lettere e filosofia. Ed era fare l'eroe. La «fortunata concomitanza d'eventi» che Gadda vedeva nell'ipotesi di guerra era anche un fatto personale, un regolamento di conti con se stesso, un mettersi alla prova, una contingenza irripetibile per potersi dimostrare, fuori dall'ambiente familiare, lontano dalla mamma, in un sistema di vita organizzato proprio per gli eroi (o almeno cosí lui credeva), di essere quell'uomo volitivo, coraggioso e determinato che sognava di essere.